L'aratro, l'*ipod* e le stelle
In ricordo di Paolo Giuntella

Aveva provato a chiacchierare con la morte nel suo ultimo, splendido libro *L'aratro, l'iPod e le stelle*. Una riflessione a braccia aperte sul senso della vita, e sull'impegno dei cristiani in una società in crisi e difficile come quella di oggi. Aveva provato a farlo con il suo solito modo: con il sorriso sulle labbra. Con l'ironia di sempre. Citando i suoi autori preferiti, quelli che appunto, sorridevano alla vita. Ma anche un libro che nascondeva nelle pieghe delle pagine il senso vero di una vita piena, affidata a Dio. Quel "lieve problema di salute" che descriveva non era, in realtà, un lieve problema. Lui, Paolo Giuntella, lo sapeva. Ma, in qualche modo, ne parlava anche con i suoi amici più intimi, scherzandoci su. Così, quando sua moglie Laura mi ha chiamato al telefono per chiedermi un favore da parte di Paolo e dicendomi che non mi poteva far parlare con lui "perché Paolo è afono", ho capito che quel "lieve" problema di salute stava portandoselo via.
Ha lavorato fino all'ultimo giorno, seguendo per il Tg1 le consultazioni politiche dal Quirinale, e partecipando a conferenze e incontri pubblici. L'ultimo incontro proprio quello dedicato al suo grande maestro, Pietro Scoppola, anche lui scomparso recentemente. E così Paolo, il *clown* dimenticato degli ultimi anni dal mondo civile ed ecclesiale, quello più istituzionale, perché invece la gente lo conosceva eccome, lo invitava in giro per l'Italia, e ovunque mieteva successi di pubblico, se n'è andato "accoccolato nel Signore", come lui amava dire, in un giovedì di maggio, alla stessa ora in cui doveva presentare il suo ultimo libro alla libreria Ave a Roma.
Un girovago della parola e dei sentimenti, ma anche l'intellettuale integro che sapeva riflettere "in piedi" sulla Chiesa, sulla politica, su un Paese come il nostro che doveva ritrovare l'ethos della buona battaglia. Gran divoratore di libri e di musica, ce lo ricordiamo educatore appassionato in una parrocchia di periferia, venticinque-trentanni fa, con i suoi discorsi su Mounier, Maritain, Lazzati e Dossetti, e poi giornalista inquieto tra le strade del mondo e tra i palazzi più seri del Quirinale. Ce lo ricordiamo ironico, un cattolico "gaudente", sempre pronto però alla riflessione seria. Sapeva a memoria tutti i nomi dei grandi dello spiritual americano, e andare a casa sua significava fare un corso accelerato di cultura musicale. E poi tutti quei nomi di poeti, teologi, scrittori, intellettuali, non solo biografie messe lì per caso a sfoggio di erudizione, quei nomi della storia del movimento cattolico e in particolare di quelli che avevano sognato il Concilio Vaticano II. Qui Paolo Giuntella era insuperabile: in questo tramandare la fede di padre in figlio, come un grosso gomitolo da dipanare ogni volta, che lui chiamava appunto il "gomitolo dell'alleluja", c'era, anzi, c'è tutta la scommessa di oggi, di un cristianesimo che non abbia paura di dialogare con il mondo e che diventi speranza di una vita felice per tutti. Negli ultimi tempi aveva cominciato a raccontare gli ultimi, i vagabondi, i "folli" di Dio, tutti quei dispersi incontrati per caso in un pub, per strada, durante i suoi tanti viaggi. I suoi ultimi libri sono esperienza letteraria ma anche vita vissuta. Ha sempre sognato una Chiesa bella e profetica.
Ogni tanto, incontrandoci alla messa della comunità congolese in piazza Pasquino a Roma, capivo come quell'esternazione del sorriso, della danza e della musica che erano così forti in lui non provenissero da un'esigenza estetica, ma nascessero da una ricerca spirituale interiore sobria e solitaria. Adesso che ha raggiunto suo padre, la madre e le sorelle, e tutti i suoi amici e maestri, lo immaginiamo che starà danzando con loro. E bevendo una bella birra all'Osteria del Vecchio Isaia. Ci mancherai.